

venerdì 29 marzo 2002

oggi

l'Unità

3

Bianca Di Giovanni

ROMA Mediaset in Germania? No, grazie. E il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ad esprimere profonda preoccupazione sull'ipotesi che il gruppo detenuto dal premier italiano possa rilevare quote di maggioranza dell'impero di Leo Kirch ormai al collasso (gli italiani sono già azionisti di minoranza). In un'intervista al settimanale *Der Spiegel* il capo del governo tedesco solleva senza mezzi termini quella che da sempre è l'anomalia-Berlusconi: l'assenza di «una separazione credibile tra affari e politica». Fin quando la commissione resta, nessun ingresso «in grande» nell'etere o nei cavi tedeschi.

Dopo mesi di fastidio, per non dire insofferenza, tra Berlino e Roma (prima ci furono le proteste per le violenze del G8, poi l'imbarazzo a Trieste per le esternazioni di Umberto Bossi sull'Europa), oggi il cancelliere esce allo scoperto senza tentennamenti. «Credo che non sia senza problemi il fatto che un presidente del Consiglio di un Paese che è nostro amico, tramite le sue aziende abbia un'influenza proprio nel settore mediatico tedesco - dichiara - Come minimo è necessaria una separazione credibile tra affari e politica». Niente da dire, invece, sull'ipotesi Rupert Murdoch, altro azionista di Kirch Media che potrebbe aumentare la sua quota per evitare la bancarotta. «Credo che se egli gestisce una pay-tv con lo stesso successo come ha fatto in Inghilterra, noi non dovremmo avere obiezioni - spiega - Dobbiamo essere anche prudenti a non respingere investitori privati stranieri».

Dunque, il problema non è il tycoon australiano, e neanche lo straniero che valica i confini del solido (e molto nazionalista) mercato tedesco, già «profanato» dal furioso ingresso degli inglesi di Vodafone che acquisirono Mannesmann (l'ex alleato di Olivetti in Omnitel). Il punto vero qui è il politico-imprenditore (o l'imprenditore-politico). La questione non è semplicemente finanziaria, ma di trasparenza ed equilibrio tra i poteri di una democrazia. E sicuramente il nodo Kirch-Berlusconi farà discutere le diplomazie di tutta l'Europa, vista l'espansione ormai globale dei gruppi dei media. Su una linea ancora più dura contro l'espansione di Mediaset è il presidente del Land Nordreno-Westfalia Wolfgang Clement. Intervenedo sul quotidiano *Sueddeutsche Zeitung* Clement af-

Il problema non è Murdoch ma la molteplicità delle attività del capo del governo



“ In un'intervista a Der Spiegel il cancelliere tedesco parla senza mezzi termini dell'anomalia italiana



In veste di politico e imprenditore non dà garanzia di trasparenza Mussi: bisogna riaprire il confronto al Senato ”

Schröder attacca il conflitto di interessi

Allarme per l'acquisto Kirch da parte di Mediaset: «Berlusconi deve separare affari e politica»

ferma, riferendosi esplicitamente a Berlusconi, che «il potere politico e mediatico da lui personificato è incompatibile con l'interpretazione della Costituzione tedesca». Secondo Clement, che è anche vicepresidente della Spd (il partito di maggioranza tedesca), l'idea che «un uomo che controlla il 90% del mercato televisivo italiano ed una gran parte de-

gli organi di stampa italiani possa avere adesso un'influenza determinante sul mercato mediatico tedesco è mostruosa».

Così irrisolto in casa il problema conflitto di interessi, rispunta in Germania. Il premier, dal canto suo, pensa di risolverlo con un'assicurazione verbale. «Io non c'entro nulla - dichiara Berlusconi commentando

le dichiarazioni di Schroeder - Ancora c'è molta confusione su questo: credo che tutti debbano sapere che dal 1994 in poi io non faccio nemmeno una telefonata al mio gruppo, anche perché credo che sia abbastanza doveroso risolvere i problemi dell'Italia, che è il sesto paese industrializzato del mondo». Insomma, la tesi è che il premier è troppo impegnato per

occuparsi dei suoi affari. Ma nel frattempo il suo governo presenta in Parlamento un disegno di legge che tutto fa meno che imporre quella separazione tra affari e politica che Schröder oggi richiede. Passano pochi minuti, e arriva la nota ufficiale dal gruppo Fininvest. «Il fondatore del gruppo Silvio Berlusconi dal '94 ha interrotto ogni tipo di rapporto

con le società del gruppo stesso - si legge - nel quale, come è noto, non riveste più alcuna carica». Quanto all'affare Kirch «il nostro obiettivo - aggiunge la nota - è soltanto quello di tutelare l'investimento in Kirch Media». Stop.

Il fatto è che non basta. E Schröder lo sa. A ricordarlo ieri è stato anche il vicepresidente della Camera

Fabio Mussi (ds). «Il governo e la sua maggioranza - osserva Mussi - possono ben decretare che non c'è proprietà che possa determinare conflitto di interessi. E sostenere che chi la pensa altrimenti è un comunista e un espropriatore. Questo però non impedisce che il cancelliere tedesco sia preoccupato della possibilità che Mediaset entri nel gruppo Kirch Media».

Come dire: basta con le accuse all'opposizione. A questo punto, secondo l'esponente ds sarebbe il caso che si riapra il confronto sul conflitto di interessi al Senato per riscrivere il testo, visto che la legge Frattini «è una pazzia, certamente incompatibile, oltre che con quella tedesca, con la Costituzione italiana», conclude Mussi. «Se la legge non verrà modificata, sarà necessario un referendum abrogativo - conclude il vicepresidente della Camera - per difendere, con la democrazia in Italia, il prestigio e gli interessi del nostro paese in Europa».



Rupert Murdoch insieme al principe al-Waleed e Silvio Berlusconi

Le banche e i «gruppi» amici in soccorso del Leone di Baviera

ROMA Oltre tre miliardi di euro di esposizione finanziaria con quattro banche. È soltanto una delle voci del collasso del gruppo Kirch Media, il più importante nel panorama della Tv privata tedesca. Investimenti sbagliati e soprattutto il crollo delle coperture politiche assicurate dall'ex cancelliere Kohl hanno condotto il «leone di Baviera» (così è soprannominato il vecchio Leo) sull'orlo della bancarotta.

Oggi i quattro istituti di credito coinvolti (Bayerische, Hvb Group, Commerzbank e DZ Bank) stanno mettendo a punto un piano di salva-

taggio che sa tanto di liquidazione, anche se Kirch ha fatto sapere di voler rimanere l'azionista di maggioranza. In aiuto dovrebbero arrivare gli azionisti di minoranza più importanti, cioè la NewsCorp di Murdoch (2,48% oltre a Mediaset e Fininvest, che detengono rispettivamente il 2,28 ed il 2,48%. Prima di sborsare denaro, però, gli «amici» Murdoch e Berlusconi vogliono vedere «piani interessanti» da parte delle banche. Anche l'editore Springer potrebbe essere della partita, visto che gode di un'opzione «put» (cioè diritto a comprare) sull'11,5% della Holding, oltre a detenere una

quota nella controllata «Prosiebensat1», l'emittente satellitare della pay Tv. Il rapporto con Springer, d'altronde, è incrociato, visto che il magnate televisivo detiene a sua volta il 40% dell'editore.

Il terremoto Kirch sta coinvolgendo anche il mondo sportivo tedesco. Il gruppo infatti è titolare dei diritti televisivi della Bundesliga, il campionato di calcio tedesco. «Se in ambito televisivo succedesse ancora qualcosa, ne deriverebbe un danno non solo per la Bundesliga ma anche per la Dfb (la federazione calcistica)», ha dichiarato ieri il presidente Meyer Vorfelder.

l'uomo della provvidenza

Aumenta l'occupazione. A detta dell'Istat, non di un cantore della Casa delle libertà, è l'aumento più elevato mai registrato dall'Istituto di statistica. Dal gennaio 2001 al gennaio 2002 sono stati creati 371 mila posti di lavoro i più, l'1,7 per cento di aumento. A gennaio 2001 lavoravano in Italia 21 milioni e 744 mila persone. Non è merito dei governi ulivisti. Non è neanche merito dell'attività legislativa di questo governo. È merito della fiducia che questo governo, dovendosi destreggiare tra un girotondo e un altro, tra accuse di fascismo che vengono dagli intellettuali italiani esportati a Parigi, è riuscito ad infondere, evidentemente, in coloro che in Italia hanno il compito di produrre. Gli imprenditori.

Paolo Del Debbio
IL GIORNALE, 28 marzo, pag. 1

È l'apertura di un nuovo capitolo, il segnale di un'accelerazione mediatica. Silvio Berlusconi, a sorpresa, si presenta al «Maurizio Costanzo Show» e torna a far sentire la propria voce. Gli accenti sono forti, risoluti. Il presidente del Consiglio, assente da molti mesi dalle trasmissioni televisive, sente la necessità di rimboccarsi ancora una volta le maniche e riallacciare il filo del dialogo con gli italiani. Vuole metterli direttamente al corrente degli obiettivi conseguiti dal governo. Ma soprattutto vuole portare un messaggio chiaro, ripetuto come un monito, a tutti coloro che remano contro e puntano all'immobilismo: il motore del cambiamento non sarà ferreo.

Fabrizio De Feo
IL GIORNALE, 28 marzo, pag. 5

Nascita e fallimento della prima tv privata francese

La joint venture che seppellì la Cinq

«Benvenuti sulla Cinq, la prima televisione privata offerta gratuitamente ai francesi». Era il 1986 e il logo blu con stella gialla, della nuova emittente apparve sugli schermi televisivi francesi, per sparire sei anni dopo, lasciandosi alle spalle il licenziamento di 576 persone e un passivo di 3,6 miliardi di franchi. La nuova creatura mediatica era stata apertamente sponsorizzata da François Mitterrand, alla vigilia delle elezioni presidenziali e il miliardario Silvio Berlusconi, amico di Bettino Craxi, alla guida di un impero televisivo in Italia, aveva le carte in regola per entrare nei giochi. Con una mossa che sorprese gli addetti ai lavori, la concessione di Stato fu data a una joint venture di cui facevano parte Berlusconi al 40 per cento e per il restante 60 per cento una cordata capeggiata da Jérôme Seydoux, presidente di Chargeurs SA, a cui si era associato Christophe Ribout, figlio di un vecchio amico di Mitterrand. La nuova tivù, tutta veline e paillet-

tes, che importava a manetta serial televisivi compranti in saldo negli Usa, deluse in fretta il pubblico francese. In più Berlusconi doveva fare i conti con la rigida regolamentazione francese: un tot di programmi prodotti in Francia e di trasmissioni culturali in prima serata, niente tagli pubblicitari di più di quattro minuti e un unico intervallo pubblicitario durante la trasmissione di film. Già questi paletti limitavano gli incassi ma i veri guai cominciarono nel marzo dell'86, quando con la vittoria di Jaques Chirac la destra tornò al governo e impose ai vertici della Cinq Robert Hersant, il padrone di Le Figaro.

Senza troppi sforzi Berlusconi si adeguò e si alleò con la nuova leadership. Si punta sul target famiglia, sull'informazione a colpi di scoop, più o meno autentici, ma l'audience continua a segnare il passo e anche nei momenti migliori non supererà mai il 15 per cento dello share. E dato che gli inserzionisti pubblicitari so-

no molto attenti agli indici di ascolto, gli affari vanno a rotoli. In due anni si accumulano due miliardi di franchi di perdite di gestione, si scatena una guerra a colpi di querele, con Hersant che accusa di tradimento Berlusconi e Seydoux e Berlusconi che scarica Seydoux e si allea con Hersant. Alla fine dell'89, collassato dai debiti, Hersant cede una quota ad Hachette, che dopo una serie di risse interne ottiene il controllo di La Cinq con una quota del 22 per cento del capitale (420 milioni di franchi) salito poi al 25 per cento.

Nuovi aggiustamenti del palinsesto non frenano la crisi, fallisce il tentativo di avvicinare un pubblico più giovane e in compenso si disaffezionano anche gli spettatori tradizionali. Si tieni botta fino al dicembre del '91, poi la Cinq dichiara fallimento. L'emissario di Berlusconi, Angelo Codignoni, accusa Hachette: «Dall'ottobre 1990 è Hachette ad aver assicurato la gestione della rete, senza tener conto dell'esperienza del gruppo Berlusconi e dei suoi uomini. Ecco qui il risultato. Il fallimento è evidente. Silvio Berlusconi è sotto choc. Mai prima d'ora aveva fatto fallimento». Ma secondo André Rousselet, presidente di Canal Plus, Berlusconi ha comunque fatto un affare. Secondo lui, avrebbe «ampiamente assorbito la sua partecipazione a La Cinq (600 milioni di franchi) vendendole 14.500 ore di programmi per più di 2 miliardi di franchi».

Le quote illegali Fininvest nel mirino della magistratura spagnola

Dietro Telecinco una frode fiscale

La storia di Telecinco, l'emittente televisiva spagnola di Silvio Berlusconi è in sostanza la storia di una colossale frode fiscale ipotizzata dai magistrati di Madrid che nel luglio del '97 aprirono un fascicolo per chiarire la vicenda. Baltazar Garzón, magistrato della Fiscalía Especial para la represión de los delitos económicos relacionados con la corrupción, mise sotto inchiesta Silvio Berlusconi, il presidente di Publiespaña, Marcello Dell'Utri e altri 30 dirigenti Fininvest, accusati di aver sottratto 58 miliardi al fisco spagnolo e di aver raggirato la legge che imponeva un tetto massimo del 25 per cento a tutti gli azionisti delle quattro licenze per televisioni private autorizzate in Spagna. Al centro delle indagini Telecinco, nata nel 1989 e che a metà degli anni '90, dopo un frenetico balletto societario, con azioni passate di mano in mano, secondo la Fiscalía era all'86 per cento di proprietà di Fininvest. Stando alla ricostruzione della ma-

gistratura spagnola, Berlusconi avrebbe comperato le quote illegali da Javier de la Rosa, pluri inquisito successivamente per altri reati, attraverso operazioni fatte nella banca Bil, in Lussemburgo, che come risulta anche dalle inchieste milanesi è un porto franco delle società off shore della Fininvest. Da qui l'accusa di falso in bilancio e di irregolarità societarie che si è aggiunta a quella iniziale di evasione fiscale. La cauzione per le eventuali responsabilità civili fu fissata in 75 miliardi di lire, successivamente ridotti a circa 32. Il denaro sottratto al ministero de Hacienda fu stimato in 130 miliardi di lire. Parallelemente il procuratore anticorruzione Carlos Castresana aprì un'altra inchiesta per un presunto finanziamento illecito del Partido popular español (Ppe) e del Partido socialista español (Psoe). L'accusa era di aver favorito gli accusati includendoli in una amnistia e di non aver ritirato la licenza a Telecinco. In cambio, secondo l'accusa,

avrebbero ricevuto mazzette accreditate in nero estero su estero.

All'origine dell'inchiesta spagnola c'erano le ispezioni effettuate tra il 1995 e il 1996 da tre diversi gruppi difensori del fisco spagnoli che avevano scoperto irregolarità nella contabilità di Gestevisión, di Publiespaña e di Telefuturo, collegate al gruppo italo-spagnolo di Tele 5. Un anno dopo, la Fiscalía di Garzón chiese spiegazioni al fisco, che però arrivarono solo dopo la prescrizione del reato. Non ebbe più successo la sua richiesta di spiegazioni rivolta al ministero delle Poste e telecomunicazioni. Garzón voleva sapere come mai non era stata revocata la concessione a Tele 5, viste le evidenti irregolarità degli azionisti, ma non ottenne risposta.

Solo una volta, dopo reiterate richieste, è riuscito a incontrare Berlusconi nel luglio del 1998: 60 minuti di colloquio, finiti senza interrogatorio e con la promessa di inviare una memoria scritta. Pubblicamente il premier se la cavò dicendo che la gita era finita e liquidando la questione come «un pacco preconfezionato a Milano e cordialmente passato ai colleghi spagnoli». L'infaticabile Garzón, dopo che Berlusconi fu eletto al Parlamento europeo, chiese alla Cassazione spagnola di attivarsi per togliere l'immunità al leader di Forza Italia, ma altri cavilli bloccarono la pratica perché non si era rispettata la corretta trafila burocratica.